

Il mio eroe Riki



Pavol Pribela
Michaela Povalová

Prefazione

Il mio eroe Riki

Inzierò da ciò che è più difficile, perché alcune storie non possono essere raccontate se non a partire dal dolore che le ha generate.

Qualche giorno fa, era sabato, ero disteso e sul petto avevo il mio amato cagnolino, il mio più caro amico. Già una settimana prima, in quel silenzio colmo di paura e di amore, gli avevo detto che, se lo avesse sentito, poteva andare. Non perché non lo amassi o perché non mi sarebbe mancato, ma proprio perché lo amavo più di quanto sapessi sopportare, e non volevo che soffrisse, che ogni suo respiro diventasse una lotta che lo consumava e gli portava via anche l'ultimo frammento di ciò che gli restava.

Ci sono momenti nella vita in cui si comprende che l'amore non significa trattenere, ma lasciare andare, anche quando questo ti spezza il cuore in mille pezzi che non riuscirai mai più a ricomporre come prima.

Riki ha esalato il suo ultimo respiro sul mio petto, in pace, in silenzio, come se volesse dirmi un'ultima volta che tutto era come doveva essere. E in quell'istante ho sentito che insieme a lui se ne andava qualcosa che non sarebbe mai più tornato.

Domani, 30 aprile 2026, andrò a prendere soltanto la sua urna, a forma di cuore, nella quale sono incise le sue impronte: piccole, silenziose tracce di una vita che per me era tutto il mondo, e che ora rimane soltanto nei ricordi, belli quanto dolorosi.

Ed è proprio per questo che ho deciso di scrivere questo libro. Non perché senta il bisogno di dire qualcosa al mondo, ma perché sento di dover dire qualcosa a lui — a colui che è stato accanto a me senza condizioni, senza domande, senza aspettative, e che tuttavia mi ha insegnato più di quanto le parole o le persone abbiano mai saputo fare.

Era il mio amico più vicino, un essere che viveva con me ogni giorno, che mi accompagnava nel silenzio e nelle tempeste, e che, senza una sola parola, mi ha insegnato ciò che nella vita conta davvero: essere buoni, credere nel bene, restare fedeli alla verità, non arrendersi anche quando tutto crolla, e non spezzarsi mai.

Ho scritto già diversi libri, e sono sempre stati dedicati alle persone — alle loro lotte, alle loro cadute e alle loro vittorie.

Che si trattasse di Adam, un romanzo storico-di viaggio, oppure di El, la storia di una donna che non si è mai arresa ed è riuscita a cambiare il mondo.

Ma questo libro sarà diverso, perché non parlerà soltanto di una storia, bensì di un amore che non si può spiegare — si può solo vivere.

Sarà un libro sull'amore eterno, sulla fedeltà pura e sulla fiducia nell'essere umano — non nel padrone, non nel proprietario, ma in un essere uguale, capace di sentire, di amare e di dare più di quanto spesso siamo disposti ad ammettere.

Molte persone vedono i cani come una parte della vita, come un'aggiunta, qualcosa che porta gioia e rende le giornate più leggere.

Ma per me Riki era molto di più, perché non era soltanto una parte della mia vita — ne era l'essenza.

Non era qui per essere un'aggiunta.

Era qui per cambiare una vita.

La mia vita.

E credo che abbia cambiato anche quella di molti altri.

Per questo nasce questo libro.

Pavol e Miška ❤️



Capitolo primo:

Il momento in cui la mia vita ha iniziato ad avere un vero significato

Sapete, le persone spesso ricordano del passato solo frammenti. Piccole immagini che ogni tanto affiorano nella mente, senza collegamenti, senza un inizio e senza una fine. Solo lampi di qualcosa che un tempo è stato.

Ma poi esistono momenti che non si ricordano soltanto come ricordi. Sono momenti che ti cambiano. Che si imprime dentro di te così profondamente da accompagnarti per tutta la vita.

E proprio uno di questi momenti accadde nell'agosto del 2008.

Fu preceduto da qualcosa di piccolo, ma per noi allora molto grande. Morì il nostro criceto. Un piccolo criceto siriano, si chiamava Max. Per qualcuno forse nulla, ma per noi era un membro della famiglia. Ed è proprio allora che iniziammo a parlare, a casa, del fatto che avremmo voluto un cane.

Eravamo in tre - mio fratello, mia sorella e io - e ognuno di noi immaginava qualcosa di diverso. Mia sorella desiderava uno Yorkshire, quel piccolo cagnolino delicato che si può prendere in braccio e portare ovunque con sé.

Ma la vita decise diversamente.

Mio padre lavorava a scuola e un giorno una insegnante portò lì un barboncino. E sapete com'è - molte persone pensano che il barboncino sia un cane un po' "da salotto", qualcosa di bello da vedere, elegante, ma quasi fuori posto in un normale appartamento, in un contesto quotidiano.

Forse lo pensavamo anche noi.

Ma furono le emozioni a decidere.

E spesso sono proprio loro a portarti esattamente dove devi andare, anche quando ancora non lo sai.

Così andammo a Ladice.

E lì accadde il momento che cambiò la mia vita.

La signora che vendeva i barboncini ne aveva ormai solo uno. L'ultimo. Era più grande di quanto ci aspettassimo e noi eravamo ancora convinti che avremmo portato a casa un piccolo cucciolo, uno di quei "toy" minuscoli.

Ma nel momento in cui lo presi tra le braccia, era già deciso.

Non so nemmeno come descriverlo... si avvicinò a me come se mi conoscesse da sempre. Senza paura. Senza esitazione. Semplicemente... mi apparteneva. E già allora era chiaro che non sarebbe stato un cane piccolo. Scoprimmo che era il primo della cucciolata. E si percepiva – forte, deciso, sicuro di sé, ma allo stesso tempo incredibilmente dolce. Ricordo che pensavamo al nome. Provavamo diverse possibilità, ma niente sembrava davvero quello giusto.

E poi arrivò completamente spontaneo.

Mio padre disse: «Riki».

E in quell'istante fu tutto chiaro.

Quel nome gli apparteneva fin dall'inizio.

Per me Riki fu qualcosa di speciale fin dal primo momento. Era l'esempio di cosa significhi la purezza dei sentimenti, la comprensione senza parole, l'intelligenza, la passione per la vita... e soprattutto essere sé stessi senza alcuna paura.

Non gli abbiamo mai insegnato comandi. Mai.

Un giorno mio padre gli disse: «Riki, qui c'è il guinzaglio. Quando vuoi uscire, batti su di esso».

E lui lo capì.

Lo capì così bene che poi, ogni dieci minuti, batteva sul guinzaglio perché voleva uscire. Voleva vivere. Voleva far parte di tutto.

E lo ammetto... il primo anno, forse due, lo amavo, ma non così profondamente.

Era quell'amore normale che molte persone hanno per i propri animali. Gli volevo bene, mi prendevo cura di lui, ma non vedevo la profondità che portava dentro di sé.

Forse perché in quel periodo stavo lottando con me stesso.

Non riuscivo a trovare il mio posto. Cercavo di capire chi fossi. Desideravo amare, desideravo realizzare qualcosa, ma continuavo a scontrarmi con la mia stessa paura.

E proprio Riki, in silenzio, senza una parola, fin dall'inizio mi mostrava qualcosa che allora non ero ancora in grado di comprendere.

Che non bisogna avere paura.

Che le cose si possono affrontare.

E che quando hai accanto un essere che resta con te senza condizioni, tutto cambia.

Nel 2011 ci trasferimmo fuori dalla Slovacchia.

Andammo a Vienna.

Lì iniziai a lavorare come postino, ed è proprio lì che iniziò una delle fasi più belle della nostra vita.

Avevo già la patente. Avevo una vecchia macchina che avevo preso su di me per aiutare i miei genitori. Era arrugginita, vecchia, imperfetta. Ma a Riki non importava affatto.

Aprivo il finestrino, lui si sedeva accanto a me, sporgeva la testa fuori e si godeva il vento come se fosse la più grande libertà del mondo.

Andavamo ovunque insieme.

In gita, così, senza una meta. Guidavamo, ci fermavamo, passeggiavamo... ed eravamo insieme.

E da qualche parte, tra quei momenti così semplici, il nostro amore cominciò a crescere.

In modo impercettibile.

In silenzio.

Ma proprio per questo ancora più forte.

Fino a diventare qualcosa che non si può definire con precisione.

Qualcosa che non riguardava più solo il fatto che avessi un cane, ma il fatto che accanto a me c'era un essere che, poco a poco, dava senso alla mia vita.

Era più o meno tra il 2011 e il 2013, quando vivevamo a Winden am See e io trascorrevi con Riki un tempo che oggi considero uno dei più puri e sinceri della mia vita, perché allora nulla era complicato, nulla era condizionato, tutto era solo il momento presente e il fatto che eravamo insieme.

Andavamo al Neusiedler See, a volte in macchina, altre a piedi, e non si trattava mai della meta, ma del viaggio stesso, di quei momenti silenziosi nel mezzo, quando non ti accorgi nemmeno che stai accumulando ricordi a cui tornerai per tutta la vita.

A volte lo prendevo in giro, prendevo un piccolo ramo e facevo finta di lanciarlo, ma all'ultimo momento lo trattenevo, e Riki mi guardava con quello sguardo particolare in cui c'era tutto — intelligenza, comprensione e una lieve nota di rimprovero, come se senza parole mi dicesse che sapeva perfettamente cosa stavo facendo e che non avevo bisogno di fingere con lui, perché non era solo un cane che reagisce al movimento, ma un essere che percepisce molto più di quanto l'uomo spesso sia disposto ad ammettere.

C'erano momenti in cui si lanciava all'inseguimento degli animali, che erano ovunque intorno a noi — caprioli, lepri, la vita pulsava a ogni passo — e qualcuno avrebbe naturalmente pensato che un cane corre per cacciare, per afferrare, per dominare qualcosa, ma con lui non era mai così, perché già allora si percepiva che Riki era diverso.

Ricordo un momento con una precisione assoluta, come se fosse accaduto ieri.

Corse dietro a una lepre e scomparvero entrambi dietro una piccola collina; per un attimo non li vidi e in quel momento ti passa per la mente di tutto, dalla preoccupazione all'incertezza, se tornerà, se succederà qualcosa... e poi improvvisamente riapparvero, ma non come ti aspetteresti, perché Riki correva davanti e dietro di lui c'era la lepre, e in quell'istante capii che non si trattava di caccia, ma di gioco.

Un gioco normale, puro, tra due esseri che si comprendono senza parole.

Stavo lì e ridevo, e continuavo a ridere anche nei giorni successivi ogni volta che ci ripensavo, perché era qualcosa di così puro e autentico che non si poteva spiegare, ma solo vivere, e Riki in quel momento era così felice che si percepiva chiaramente che quella era la vita, esattamente come dovrebbe essere.

Succedeva spesso che scappasse ai miei genitori, e loro avevano paura che non tornasse, che si perdesse, che non lo avrebbero più visto, ma finiva sempre allo stesso modo, perché ancora prima che rientrassero a casa, lui li aspettava davanti alla porta, tranquillo, sicuro, come se non avesse mai avuto il minimo dubbio su dove appartenesse.

Io non l'ho mai portato al guinzaglio, non gli ho mai messo nulla al collo, perché sentivo che tra noi esisteva qualcosa che non poteva essere sostituito da alcun comando o controllo.

Io mi fidavo di lui.

E lui si fidava di me.

Ed è proprio lì che stava la libertà che avevamo insieme.

Andavamo anche sulla collina sopra il Neusiedler See, ci arrivavamo in macchina, scendevamo, e Riki si guardava intorno in silenzio, faceva qualche passo, poi si sedeva tra i fiori e restava lì, tranquillo, come se non avesse bisogno di nulla, se non semplicemente di essere.

Amavo quei momenti, e quando oggi ci penso, mi rendo conto che proprio lì si nascondeva l'essenza di tutto ciò che allora non sapevo ancora nominare, perché quando hai accanto a te un essere con cui condividi un legame così profondo, inizi a percepire la vita in modo diverso, più semplice, più sincero, e forse anche più vero.

Nonostante tutto, però, attraversavo anche le mie battaglie, vivevo delusioni, sia in famiglia che nella vita, cose che ti spezzano, che ti tolgono sicurezza e ti costringono a dubitare di te stesso, ma Riki era sempre quel punto fermo a cui potevo tornare.

Sapevo che quando sarei tornato a casa, a Winden, dai miei genitori, lui sarebbe stato lì, e che la sua gioia nel vedermi non sarebbe mai dipesa da ciò che avevo fatto o non fatto, ma solo dal fatto che ero tornato.

Il suo sguardo, il modo in cui si rallegrava, saltava, mi accoglieva... sono cose che non si possono descrivere a parole, perché alcune emozioni semplicemente vanno oltre il linguaggio.

E anche quando ero triste, quando avevo la sensazione che il mio mondo stesse crollando, per esempio dopo la fine di una relazione, Riki non mi permetteva di restare in quella tristezza, perché arrivava, mi guardava con quegli occhi pieni di vita e, senza dire nulla, mi faceva capire che la vita va avanti e che bisogna viverla.

E io lo seguivo.

E all'improvviso tutto diventò un po' più leggero.

Poi arrivò una decisione che cambiò ogni cosa.

Decisi di partire per alcuni anni, a centinaia di chilometri da Riki, e in quel momento non sapevo ancora che sarebbe stata una delle prove più difficili del nostro legame, perché partii per Salisburgo con l'idea di diventare pilota, di raggiungere qualcosa, di non restare a vagare senza direzione, e da qualche parte, nel profondo di me, credevo che, se ci fossi riuscito, lo avrei portato con me e avremmo continuato insieme.

Ma la vita aveva in serbo un'altra storia.



CAPITOLA 1



L'inizio di tutto



Alcuni incontri cambiano tutto. Non perché siano rumorosi, grandi o pianificati. Ma perché arrivano esattamente quando ne abbiamo più bisogno, anche quando ancora non lo sappiamo.

Riki entrò nella nostra vita in silenzio. Senza parole, senza aspettative. Eppure, fin dal primo istante, fu chiaro che non era un caso.

Non sapeva spiegare, ma capiva più di chiunque altro.
Non sapeva giudicare, ma non ha mai condannato.

Ed è proprio in questi momenti più semplici che ci ha mostrato cosa significhi amare incondizionatamente.



CAPITOLO 1



Il viaggio che abbiamo fatto insieme



La vita non è sempre dritta. A volte ci porta in luoghi dove non siamo mai stati, dove andiamo, e proprio lì incontriamo qualcuno che entra nella nostra vita senza farci rumore, ma che ci chiede, dove andiamo, per poter camminare con noi.

Riki amava viaggiare. Il vento tra i capelli, i profumi nuovi, i luoghi nuovi. Ma soprattutto amava il fatto che siamo andati insieme.

Non sempre una strada facile.
Ma sempre veloce.
Ma sempre insieme.



CAPITOLO 1



Lì, dove siamo arrivati a noi stessi

Ci furono periodi in cui sembrava che ogni giorno avesse il suo posto, il suo ritmo e il suo significato.

Non erano perfetti, ma bastavano per tutta una vita.

Ci furono giorni in cui la salute non era scontata, ma un dono.

Quando il sole tramontava, tiravamo un sospiro di sollievo insieme al vento e ringraziavamo per i luoghi in cui nulla ci ha spaventato.

Fummo insieme. E questo era tutto.

Lui era felice. Io ero felice.

E la vita era allora semplice.

Capitolo secondo:

È iniziata una dura lotta per la sopravvivenza

Mi trasferii a Salisburgo, precisamente a Hallein, nel 2014, con la sensazione di stare finalmente facendo un passo nella direzione giusta, di lasciarmi alle spalle l'incertezza e di iniziare a costruire qualcosa con basi solide, anche se allora non sapevo ancora che proprio quel periodo sarebbe diventato uno dei più difficili della mia vita.

All'epoca ero ancora con la mia ragazza, Nikol, con la quale cercavamo un posto dove costruire una vita insieme, e quando trovammo un appartamento in Glaneckerweg 5, a Hallein, sembrava che tutto si stesse mettendo al suo posto, che fosse esattamente quell'inizio di cui una persona ha bisogno per poter andare avanti, anche se la nostra relazione alla fine non resistette e nel febbraio del 2015 ci lasciammo, lasciando dentro di me un vuoto che non si poteva colmare da un giorno all'altro.

Attraversavo un periodo in cui cercavo di ritrovare l'equilibrio, di comprendere me stesso e di rimettermi in piedi, e proprio in quel momento, quando forse meno me lo aspettavo, entrò nella mia vita Miška Povalová, una donna che iniziai a percepire come qualcosa di più di una semplice relazione, come qualcuno con cui avrei potuto condividere la vita, e nel 2016 iniziammo a vivere insieme, costruendo poco a poco un mondo comune che sembrava stabile e solido.

Alla fine del 2017, a dicembre, ci trasferimmo in un appartamento che ci aveva lasciato il nostro amico Vladko Hruškár, insieme ad Anička, persone che portavano dentro di sé una grande bontà e semplicità, quella umanità silenziosa che si apprezza sempre di più quanto meno la si incontra nella vita, e io, ogni volta che li visitavo, guardando il loro vecchio cagnolino, pensavo sempre a Riki, a quanto mi mancasse, anche se forse allora non lo ammettevo ancora del tutto.

Non immaginavamo però che, pochi giorni dopo esserci trasferiti, tutto avrebbe iniziato a cambiare in un modo per cui non ci si può preparare.

All'inizio furono sintomi lievi, quasi impercettibili, che si possono ancora ignorare, attribuire alla stanchezza o allo stress, ma col tempo si trasformarono in qualcosa che non era più possibile trascurare, perché arrivarono febbri alte, tosse, esaurimento, e iniziai a passare da un medico all'altro con la speranza che qualcuno finalmente mi dicesse cosa stava succedendo, ma invece delle risposte arrivavano solo silenzio e incertezza.

In quel periodo lavoravo all'aeroporto di Salisburgo, mi preparavo per una professione che avrebbe dovuto essere il mio obiettivo, avevo l'ambizione di diventare un vigile del fuoco professionista, forse anche un maresciallo, avevo davanti a me una direzione che aveva senso, e proprio per questo era ancora più difficile vedere come quella direzione si stesse sgretolando tra le mie mani senza che sapessi il perché.

Nel 2018 il mio stato peggiorò ulteriormente, comparvero nuovi sintomi, linfonodi ingrossati, debolezza, e iniziò un ciclo di operazioni che mi consumava poco a poco, fisicamente e mentalmente, fino all'ultima, così grave che impiegarono due ore per farmi riprendere conoscenza, e mi ritrovai su quel confine in cui si comprende quanto la vita sia fragile.

La cosa più difficile, però, non era il dolore, ma il fatto che nessuno sapesse dare un nome alla causa, che tutti gli esami finissero sempre allo stesso modo — non sappiamo — e quando senti questa parola ripetutamente, inizi ad avere la sensazione di perderti in uno spazio dove non esistono risposte, solo domande.

Persino i miei oncologi erano impotenti, e vedere un medico che non sa aiutarti e ne soffre è qualcosa che si imprime nella memoria molto più profondamente di quanto vorresti.

Miška faceva tutto il possibile, ma si vedeva che non aveva mai vissuto una situazione del genere, che si aggrappava alla speranza anche senza sapere davvero a cosa, e io, in mezzo a tutto questo, sentivo non solo la debolezza fisica, ma anche una profonda solitudine, quella che arriva quando capisci che alcune battaglie devi attraversarle completamente da solo.

A Pasqua del 2020 chiamai i miei genitori e chiesi loro di venire, di portare anche Riki, perché sentivo di avere bisogno di qualcosa di reale, qualcosa che mi ancorasse, qualcosa che mi ricordasse chi ero prima che tutto iniziasse a crollare.

Vennero, e per un momento sembrò che il mondo rallentasse, che in tutto ciò tornasse almeno una piccola scintilla di pace, quando andammo nella grotta di sale vicino a Bad Dürrenberg e cercammo, anche solo per qualche ora, di dimenticare la realtà.

Ma proprio allora arrivò un altro colpo, quando Miška ricevette una chiamata in cui le dissero che avevamo un cane che abbaiva e che questo era inaccettabile, e in quel momento mi attraversò la mente una domanda: com'è possibile che qualcuno possa percepire così un essere che non ha mai fatto del male a nessuno?

Solo più tardi capimmo che Riki reagiva semplicemente ai movimenti vicino alla porta, che proteggeva ciò che considerava la sua casa, e che tutto ciò che faceva era naturale, puro e giusto, anche se qualcun altro lo vedeva come un problema.

Col tempo, però, iniziammo a scoprire una verità molto più oscura, perché emerse che sotto il nostro appartamento si svolgeva la produzione di droga e che vapori tossici penetravano nel nostro spazio, distruggendo la mia salute, e in quel momento tutti quei mesi di dolore, incertezza e domande iniziarono a unirsi in un'unica immagine terribile.

Quando lo segnalammo, ci aspettavamo aiuto, ma al suo posto arrivarono paura, pressione e situazioni difficili persino da descrivere, perché avevamo la sensazione che non si trattasse più solo di salute, ma di vita, e così spesso trascorrevamo le notti fuori dall'appartamento, nei boschi vicino a Bad Dürrenberg o in Germania, pur di sentirci al sicuro.

Non riuscivamo a capire come fosse possibile che cose che avrebbero dovuto essere risolte immediatamente venissero ignorate, che la verità non avesse peso e che la giustizia sembrasse improvvisamente qualcosa di irraggiungibile.

Lasciammo l'appartamento nel dicembre del 2020 e in quel periodo i medici parlavano ormai apertamente della gravità del mio stato, del fatto che forse non mi restasse molto tempo, e nonostante questo sentivo dentro di me qualcosa che mi teneva a galla, qualcosa che non si poteva spezzare.

Era una forza che portavo dentro da anni.

Una forza che mi aveva dato Riki.

Ed è proprio grazie a quella forza che sapevo che, anche se tutto era crollato, anche se la vita si era capovolta completamente, non mi sarei arreso, perché alcune cose che la vita ti dona restano dentro di te per sempre e non ti permettono di smettere di lottare.



CAPITOLO 2



È iniziata una battaglia dura per la sopravvivenza



“La vita a volte non risparmia nessuno. Ma proprio nei momenti più bui scoprite chi rimane al vostro fianco. E chi vi dà la forza di non arrendervi mai.”





CAPITOLO 2



È iniziata una dura lotta per la sopravvivenza



*“Questi momenti sono stati
per me i più belli al mondo –
Miška e Riki insieme.”*



Capitolo terzo:

Il ritorno dai miei genitori insieme alla mia Miška

Era dicembre 2020 quando, dopo tutto ciò che avevamo vissuto, tornammo dai miei genitori, che in quel periodo vivevano in un piccolo villaggio chiamato Kohfidisch, nel sud del Burgenland, vicino a Oberwart e Güssing, un luogo che qualcuno potrebbe definire ordinario, senza nulla di speciale, ma che per me aveva un valore immenso — perché lì c'era Riki, e dietro casa c'era il bosco, dove poteva muoversi libero, respirare, vivere, proprio come aveva sempre amato fare.

Più di ogni altra cosa desideravo finalmente poter passare con lui il tempo che avevamo perso, poterlo abbracciare, stargli accanto, e poterlo mostrare anche a Miška così come io l'avevo sempre percepito — non come un cane, ma come un eroe, come un essere che mi aveva accompagnato per tutta la vita e mi aveva dato più di quanto una persona possa davvero comprendere.

Dentro di me portavo un pensiero che non volevo nemmeno ammettere ad alta voce — che non ero stato con lui per sei anni, dal 2014, e che il tempo che per noi significava solo anni, per lui rappresentava un'intera vita, un periodo che non si può riportare indietro, non si può recuperare, non si può sostituire.

E nonostante questo...

non mi rimproverò nulla.

È proprio questo l'aspetto più straordinario di questi esseri: non ti guardano con occhi pieni di domande sul perché te ne sei andato, perché non sei stato con loro, perché li hai lasciati, ma nel momento in cui torni, tutto ciò che senti è pura gioia, pura accoglienza, puro amore, come se ti dicessero una sola cosa — sono felice che tu sia qui, sono felice che possiamo essere insieme.

Ed è proprio lì che iniziai a rendermi conto di quanto siamo diversi da loro, perché gli esseri umani rimproverano, tornano al passato, non riescono a perdonare, mentre loro fanno solo amare.

Ma accanto a tutto ciò che era bello, qualcosa iniziò lentamente a incrinarsi.

Era il periodo del Covid, e con esso arrivarono cambiamenti che colpirono non solo il mondo, ma anche la nostra famiglia, perché i miei genitori iniziarono a credere a cose che ci allontanavano, iniziarono ad avere paure diverse, a percepire la realtà in modo diverso da noi, e poco a poco tra di noi cominciò a nascere una tensione che non poteva più essere ignorata.

Cercammo di gestirlo, di restare uniti, ma a volte le cose prendono una direzione che non puoi fermare, e a questo si aggiunsero anche i miei fratelli, finché la situazione si aggravò al punto che, nel giugno del 2021, fummo letteralmente cacciati di casa.

E la cosa più difficile non fu il fatto di dover andare via.

La cosa più difficile fu che anche Riki visse tutto questo.

Sentiva la tensione, sentiva le discussioni, sentiva che qualcosa non andava, e io lo vedevo nei suoi occhi, quella tristezza, quell'incertezza, anche se cercava di restare sempre lo stesso — colui che sostiene, che ama, che resta accanto a te indipendentemente da ciò che accade.

Cercai almeno di compensare portandolo fuori con me, salivamo sulla piccola Mazda e guidavamo nei dintorni, intorno ai laghi, attraverso il Csaterberg e altri luoghi dove poteva essere libero, dove poteva, almeno per un momento, dimenticare ciò che stava succedendo a casa.

Ma avevo la sensazione che non fosse abbastanza.

E quando fummo costretti ad andarcene, quando dovemmo trasferirci per un periodo in Slovacchia dai genitori di Miška, arrivò un senso di vuoto che non si può descrivere, perché allontanarsi da Riki dopo averlo ritrovato fu qualcosa che fece più male di tutto il resto.

L'anno 2022 portò altri eventi, la guerra in Ucraina, e in mezzo a tutto questo sentivamo che non potevamo restare a guardare, che dovevamo fare qualcosa, e così decidemmo di andare a Kiev, vedere la realtà, capire, aiutare, anche se forse poteva sembrare folle considerando il mio stato di salute.

Fu proprio allora che nacque anche il progetto Antimafia Austria, il tentativo di unire le persone, di dare voce a chi non viene ascoltato, perché quando noi stessi avevamo chiesto aiuto e non lo avevamo trovato, avevamo capito quanto fosse importante creare uno spazio in cui la verità potesse emergere.

Dopo il ritorno, tornammo di nuovo dai miei genitori, nella primavera del 2022, ma non era più lo stesso, non c'era più pace, non c'era più sicurezza, e io sapevo una sola cosa — che non avrei mai più permesso di abbandonare Riki.

Ed è proprio in quei momenti che mi resi conto di un'altra cosa. Anche se non era più giovane, anche se aveva i suoi anni, ogni volta che arrivava un temporale, quando tuonava, quando si spaventava, correva su per le scale da me e si rannicchiava ai miei piedi, come se cercasse sicurezza, come se sapesse che lì l'avrebbe trovata. Per me era qualcosa che non si può sostituire con nulla. Perché colui che ti ha sostenuto per tutta la vita, all'improvviso cercava sostegno in te.

E tu sapevi di doverglielo dare.

Nel frattempo iniziarono finalmente ad arrivare anche alcune risposte ai miei problemi di salute, quando mi venne diagnosticata una malattia cronica ai polmoni, che spiegava almeno in parte ciò che stavo vivendo, anche se non cambiava il fatto che avevo perso la salute, che avevo perso la forza, che ero cambiato.

Aumentai di decine di chili, non riuscivo a muovermi, non ero più in grado di funzionare come prima, ma la cosa più difficile era che le persone che avrebbero dovuto credere in me più di tutti, dubitavano. Mettevano in discussione le diagnosi, gli esami, i ricoveri, tutto.

Ed è proprio in quei momenti che capisci che a volte il dolore non viene da fuori, ma da chi ti è più vicino.

Ci furono giorni in cui tossivo senza sosta, in cui non riuscivo nemmeno a esistere, in cui pregavo che finisse, perché non avevo più forza.

E nonostante tutto...

c'era Riki.

E a lui non importava quanto pesassi, come apparissi, cosa avessi perso.

Lui vedeva solo me.

Ed è proprio allora che compresi qualcosa che all'inizio della nostra storia non ero ancora in grado di capire.

Che l'amore non riguarda ciò che una persona possiede, ma ciò che è.

E finalmente trovai dentro di me quella profondità che avrei dovuto vedere in lui già da tempo.

Verso l'estate del 2024, credo fosse luglio, iniziai a rendermi conto ancora più intensamente di una cosa che portavo dentro da tempo, ma che ormai non poteva più essere ignorata né repressa — che senza Riki la mia vita non aveva un vero senso, ovunque fossi, qualunque cosa facessi, c'era sempre quella sensazione silenziosa di vuoto che nulla riusciva a colmare.

Eravamo anche in Sicilia, avevamo incontrato persone straordinarie, visto luoghi meravigliosi, ma anche nei momenti più belli sentivo che mancava qualcosa, che quella gioia non era completa, perché lui non c'era, e ogni singolo momento senza di lui era allo stesso tempo un momento in cui pensavo a lui, lo ricordavo, lo sentivo, come se fosse da qualche parte vicino, anche se eravamo a centinaia di chilometri di distanza.

Forse può sembrare strano, forse persino incomprensibile per chi non lo ha vissuto, ma dentro di me avevo la forte sensazione che anche lui pensasse a me, che anche lui sentisse quella distanza, quell'assenza, che anche lui aspettasse il momento in cui saremmo stati di nuovo insieme, e che in questo legame invisibile ci incontrassimo, anche quando eravamo lontani.

E poi tutto iniziò a crollare.

Era tra la fine di luglio e l'inizio di agosto del 2024, quando accadde qualcosa che, a prima vista, sembrava del tutto ordinario — Miška, per sbaglio, fece retromarcia e urtò l'auto di mio padre. Era un incidente che può capitare a chiunque, e noi volevamo subito risolverlo, volevamo rimediare al danno, assumerci la responsabilità, come avevamo sempre fatto.

Ma ciò che seguì non ebbe nulla a che vedere con una reazione normale.

La situazione degenerò in qualcosa di difficile persino da descrivere, perché al posto di una soluzione arrivarono aggressività, rabbia e un attacco che superò ogni limite, fino a trasformarsi, a un certo punto, in un'aggressione fisica, in cui Miška riportò lividi, e io mi ritrovai faccia a faccia con qualcosa che non avrei mai pensato di vivere da parte della mia stessa famiglia.

Ed è proprio in quel momento che accadde qualcosa che non dimenticherò mai.

Riki intervenne per difendere.

Senza esitazione, senza paura, proprio come aveva fatto per tutta la vita quando percepiva che qualcosa non andava.

E io, in quell'istante, lo allontanai il più possibile da me, non perché non lo volessi accanto, ma perché sapevo che non potevo permettere che gli accadesse qualcosa, che dovevo proteggerlo anche a costo di spingerlo via per un momento.

Da quell'istante tutto si complicò ancora di più.

Riki divenne come un ostaggio di una situazione che non meritava, e per me la cosa più difficile era vedere che non capiva cosa stesse succedendo, che nei suoi occhi c'erano confusione, tristezza, una domanda a cui non esisteva risposta.

Nel frattempo cercavamo un modo per andarcene, per chiudere tutto, cercavamo un posto dove vivere, inizialmente anche in Ungheria, ma nulla funzionava, e in mezzo a tutto questo Riki era sempre lì, seduto, a guardarmi e ad aspettare, come se mi chiedesse cosa sarebbe successo, quando si sarebbe risolto tutto, quando saremmo stati di nuovo insieme come prima.

E io gli dicevo sempre, piano:

«Riki, resisti ancora... risolveremo tutto.»

A metà agosto arrivammo in Stiria, in un luogo chiamato Auf der Schanz (1200 m s.l.m.). Un passo di montagna. Un posto così solitario, silenzioso, lontano da tutto, dove incontrammo il signor Herman Wolf, che all'inizio ci sembrò una persona qualunque, ma che poi si rivelò essere un medico e professore, e quando vide il mio stato, quando vide ciò che stavamo attraversando, decise di aiutarci.

Ci offrì una piccola casa isolata.

Un luogo dove avremmo potuto ricominciare.

E così iniziammo, in silenzio, a pianificare la partenza, a preparare le cose, a fingere di andare altrove per evitare ulteriori conflitti, perché ormai sapevamo che la situazione era insostenibile, che dovevamo andarcene se volevamo avere pace e sicurezza.

La cosa più difficile di tutto questo era vedere cosa stava accadendo alla vita di Riki in quel periodo, vederlo separato da noi, incapace di stare dove apparteneva, vederlo cercare di raggiungerci, cercare una via per tornare.

E poi arrivò quel momento.

Era venerdì, il 23, il giorno del suo compleanno.

Come se anche lui sapesse che proprio allora doveva accadere qualcosa.

Sfruttò un attimo in cui non era sorvegliato, corse fuori, attraversò il cortile, cercando di arrivare da noi, alla macchina, alla libertà, a ciò che sentiva come la sua casa.

E in quell'istante tutto fu chiaro.

Ci guardammo e capimmo che non c'era più ritorno.

Che tutto il resto poteva aspettare, che le cose rimaste lì non avevano valore, perché ciò che era più importante era davanti a noi.

Lui.

Lo prendemmo.

E ce ne andammo.

E quando arrivammo in quel luogo silenzioso in Stiria, quando finalmente era seduto accanto a me, tranquillo ma allo stesso tempo stanco per tutto ciò che aveva vissuto, lo guardai negli occhi, quegli occhi che mi avevano accompagnato per tutta la vita, e gli dissi una frase che veniva direttamente dal cuore:

«Riki... da oggi sei in vacanza per sempre.»

E in quel momento capii che finalmente eravamo insieme.



CAPITOLO 3



Ritorno dalla famiglia
e con la mia amica



*“L'amore non è su ciò che una persona ha.
Ma su ciò che è.”*



Capitolo quarto:

La casa che respira storia

Quando arrivammo in quella casa isolata in Stiria, ebbi la sensazione che finalmente qualcosa si stesse calmando, che dopo tutto ciò che avevamo vissuto avessimo trovato un luogo dove poter respirare, dove poter stare insieme e dove anche Riki potesse finalmente essere in pace, in uno spazio che gli offriva libertà e quel silenzio che aveva sempre amato.

Era una casa con un passato, con una propria atmosfera, come se respirasse storia, e noi cercavamo di portarle nuova vita, un nuovo inizio, anche se gli echi di ciò che avevamo lasciato alle spalle non si potevano semplicemente cancellare.

I miei genitori capirono molto presto che ce n'eravamo andati per sempre, che Riki non era più con loro, e iniziarono ad arrivare messaggi, telefonate, richieste, prima discrete, poi sempre più insistenti, finché mio fratello mi contattò dicendo che Riki doveva tornare, che aveva bisogno di curare una zampa, come se quello fosse l'unico problema esistente.

In quel momento gli dissi una verità che non voleva sentire, che Riki aveva problemi molto più seri, che ciò che loro vedevano era solo la superficie, mentre noi combattevamo già da mesi per la sua vita.

Ricordo quando tornammo dalla Sicilia nel 2024 e sul suo muso c'era un nodulo evidente, qualcosa che indicava subito che non si trattava di una banalità, che stava succedendo qualcosa di grave, e mentre loro erano in vacanza a riposarsi, noi affrontavamo esami, cercavamo aiuto, tentavamo di capire cosa stesse accadendo a quell'essere che per noi era tutto.

Allora gli dissi una frase che intendevo davvero fino in fondo, che anche se avessi avuto l'ultimo euro, lo avrei dato per farlo stare bene, per permettergli di vivere, perché quando si sperimenta cosa significa essere gravemente malati, si comprende che non esiste nulla di più prezioso della salute e della possibilità di respirare senza dolore.

A giugno gli asportarono un tumore piccolo ma aggressivo, e anche se per un momento sembrò che le cose stessero migliorando, il problema tornò, e fu ancora più doloroso ascoltare chi minimizzava la situazione, chi parlava di sciocchezze, mentre tu vedevi chiaramente che si trattava di qualcosa di molto più grande.

Riki non era più un cane giovane, aveva sedici anni, e ogni operazione, ogni intervento rappresentava per lui uno sforzo enorme, ma nonostante questo continuava a lottare, non si arrendeva, e nei suoi occhi c'era sempre qualcosa che ti dava la forza di andare avanti.

Trovammo una clinica veterinaria straordinaria a Szombathely, dove finalmente iniziarono a prendersi cura di lui come meritava, gli fecero esami approfonditi, lo aiutarono anche con i problemi cronici alle orecchie che lo avevano accompagnato per tutta la vita, e per la prima volta ebbi la sensazione che qualcuno vedesse ciò che vedevamo noi.

Nel settembre del 2024 subì un'altra operazione, e anche se tutti erano preoccupati per lui, anche se parlavano della sua età, io sapevo che dentro di lui c'era qualcosa che non si può misurare con gli anni, che la sua forza veniva da altrove.

E anche loro lo videro.

Perché si rialzò.

Ancora una volta.

Riprese a mangiare, riprese a gioire, riprese a vivere, e per un momento sembrò che anche la nostra vita si stesse rimettendo in ordine, che dopo tutte quelle cadute stesse arrivando almeno un breve periodo di pace.

Avevo sogni, avevo progetti, gli avevo promesso che, quando saremmo riusciti a sistemare tutto ciò che stavamo affrontando, saremmo andati insieme in Sicilia, che gli avrei dato gli ultimi anni più belli che meritava, che avrei cercato almeno in parte di restituirgli ciò che avevamo perso.

Ancora oggi mi fa male che non sia stato possibile.

Che la vita abbia deciso diversamente.

Poco a poco sistemavamo la casa, la rimettevamo in ordine, cercavamo di trasformarla in un luogo in cui poter vivere normalmente, e Riki finalmente aveva il suo spazio, il suo posto, gli avevamo persino comprato un grande wigwam indiano dove andava a sdraiarsi, a riposare, si sentiva al sicuro, e ogni volta che lo vedevo lì, capivo che a volte basta così poco perché un essere sia felice.

Ma quella pace non durò a lungo.

Iniziarono a emergere nuove pressioni, nuovi problemi, persone del passato tornarono a farsi sentire, la situazione si fece sempre più tesa, arrivarono segnalazioni anonime, conflitti, problemi sul lavoro, attacchi che non potevano essere ignorati, e improvvisamente ci trovammo di nuovo dentro qualcosa che non potevamo controllare.

Scoprimmo anche cose che ci preoccuparono — problemi con l'acqua, con l'ambiente, con il luogo stesso che avevamo considerato un rifugio, e all'improvviso avemmo la sensazione che nemmeno lì fossimo davvero al sicuro.

E Riki percepiva tutto questo.

Sentiva la tensione, sentiva la paura, sentiva che qualcosa non andava, e nonostante ciò dava il meglio di sé, il suo amore, la sua presenza, la sua capacità di tenerci a galla anche quando noi stessi non ce la facevamo più.

Era con noi in ogni momento.

Dormiva con noi.

Si stringeva a noi.

E noi finalmente eravamo con lui come avremmo dovuto essere fin dall'inizio.

Ventiquattr'ore al giorno.

Senza condizioni.

Senza interruzioni.

Ed è proprio in quel periodo che ci mostrò qualcosa che non si può imparare dai libri né dalle parole, ma solo vivere — cosa significhi il vero amore, cosa significhi la dedizione, cosa significhi restare buoni anche quando intorno a te accade il male.

Ci aprì gli occhi.

Ci aprì il cuore.

E io, in quel tempo, iniziai anche a sentire la paura.

La paura di quanto ancora avrebbe resistito.

Perché vedevo che, anche se combatteva, anche se non si arrendeva, il suo corpo non aveva più la forza di una volta.

E sapevo che stava arrivando un momento per cui non ci si può preparare.

Già in quel periodo, quando Riki affrontò quella difficile operazione nel settembre del 2024, iniziai a rendermi conto della fragilità di ogni singolo giorno, e così ogni mattina divenne un piccolo rituale che per me significava tutto, perché mi svegliavo, lo stringevo a me, lo accarezzavo, lo baciavo e, nel silenzio, sussurravo non solo a lui ma anche a qualcosa di più in alto un unico, sincero "grazie" per poter vivere un altro giorno con l'essere più bello del mondo.

Lo tenevo tra le braccia, sentivo il suo respiro, la sua pace, e in quei momenti il tempo si fermava, perché non esisteva nulla oltre quell'istante in cui c'eravamo solo noi due, senza passato e senza futuro, solo il presente, che aveva un valore immenso.

Tra di noi nacque poco a poco un rituale particolare, ma bellissimo, che non si poteva imparare né spiegare, semplicemente esisteva, perché quando Riki si sentiva più debole, quando era stanco o come se stesse perdendo energia, veniva da me e io sapevo esattamente di cosa aveva bisogno, si stringeva a me, si rannicchiava tra le mie braccia e io lo tenevo, lo accarezzavo, gli davo tutto ciò che avevo, come se gli stessi donando la mia stessa forza.

La cosa più sorprendente era che aveva sempre lo stesso ritmo. Esattamente dodici minuti.

Come se avesse dentro un orologio interiore che sapeva quando era abbastanza, quando il suo corpo e la sua anima si erano di nuovo calmati, e poi mi guardava con quegli occhi in cui c'era tutto — amore, fiducia, pace — e io sapevo che era di nuovo un po' più forte.

Quei momenti erano per me qualcosa che non si può descrivere a parole, perché contenevano tutto ciò che rende la vita reale, e sentivo che lui sapeva che lo amavo più di ogni altra cosa al mondo, così come lui amava me e Miška, senza condizioni, senza domande, senza limiti.

La nostra vita non è mai stata semplice, non è mai stata qualcosa di perfetto o tranquillo, anzi, è stata piena di prove, dolore, incertezza, ma proprio per questo davo valore a ogni singolo momento, a ogni istante che potevo vivere con lui e con Miška, perché sapevo che nulla di tutto questo era scontato.

Riki era speciale proprio perché non è mai stato nella media, non è mai stato "solo un cane", perché ci spingeva sempre avanti, ci costringeva a vivere, a uscire, a muoverci, a non lasciarci sopraffare dalla tristezza o dalla paura, e anche quando Miška era triste, riusciva sempre a portarla fuori, come se sapesse esattamente cosa fare per far respirare di nuovo una persona.

Cercavamo di dargli tutto ciò che potevamo, non per recuperare qualcosa che non si può più restituire, ma perché la sua vita fosse piena d'amore, quell'amore che meritava, perché lui ce lo donava continuamente, senza sosta, senza aspettarsi nulla in cambio.

Ed è proprio lì che iniziai a rendermi conto di una cosa che forse per le persone è difficile da accettare: che questi esseri ci danno tutto, assolutamente tutto, mentre noi spesso costruiamo barriere, limitiamo l'amore, abbiamo paura di darlo completamente, come se temessimo di perdere qualcosa, mentre loro ci insegnano esattamente il contrario.

Riki spesso mi guardava quando ero seduto al computer, e io sentivo il suo sguardo ancora prima di voltarmi, sentivo la fiducia che aveva in me, sentivo che sapeva che non lo avrei mai più lasciato solo, e quella era una sensazione che non si può sostituire con nulla.

Perché per tutta la sua vita ha cercato di tirare fuori da noi il meglio che avevamo, ha cercato di formarci, di spingerci avanti, di renderci persone migliori, anche se lo faceva in silenzio, senza parole, semplicemente con la sua presenza.

Forse è proprio per questo che desidero che questa storia non sia solo su di noi, ma anche un invito a comprendere cosa significhi davvero l'amore, cosa significhi esserci per qualcuno pienamente, senza condizioni.

Eppure, nonostante tutti quei momenti di pace e di amore, sentivo che qualcosa si stava avvicinando.

Qualcosa di pesante.

Qualcosa per cui non ci si può preparare.

Tra la fine del 2025 e l'inizio del 2026 iniziò ad accadere qualcosa che cambiò tutto ciò che fino ad allora era ancora rimasto unito, e il finale che arrivò fu gelido, incomprensibile, capace di costringere una persona a riflettere su ciò di cui gli esseri umani sono capaci quando vogliono nascondere la verità, quando vogliono coprire le proprie azioni, quando sono disposti a passare sopra qualsiasi cosa.

Anche sopra un essere innocente.

Anche sopra l'amore.

Anche sopra la famiglia.

Ed è proprio lì che inizia l'ultimo capitolo.



*Quando ho perso forza, lui è arrivato da me.
Mi ha tenuto... e per dodici minuti
ci siamo salutati dalla vita.*



Conclusione:

Il momento che ci ha spezzati e ridotti in mille frammenti

Già nell'estate del 2025 iniziai a percepire che qualcosa si stava di nuovo stringendo intorno a noi, qualcosa di invisibile ma ancora più potente, perché non riguardava solo singoli eventi, ma un'atmosfera complessiva, gli sguardi, le parole, i segnali che poco a poco si univano in un'immagine che non vuoi vedere, ma che allo stesso tempo non riesci a ignorare, e quando il proprietario iniziò a parlare di una "liquidazione" pianificata, smise di essere solo un sospetto e diventò qualcosa che sentivamo dentro come realtà.

Ricordo un momento, verso la fine dell'autunno 2025, quando era seduto da noi in casa e parlava della paura di trovare un giorno due cadaveri, e proprio in quell'istante Riki iniziò a ringhiare, non come un cane che reagisce a un rumore o a un movimento, ma come un essere che comprende ciò che si sta dicendo, che percepisce la verità dietro le parole e che non riesce a restare in silenzio quando sente l'ingiustizia, perché in quel ringhio c'era qualcosa di più di una semplice reazione, c'era una domanda, c'era un rimprovero, c'era una sfida rivolta all'uomo che sedeva davanti a noi e che, nonostante ciò che sapeva, non fece nulla.

Da quel momento la pressione aumentò e gli eventi iniziarono a prendere una velocità che non riuscivamo più a fermare, arrivarono denunce, atti legali, accuse prive di senso, ma con un unico obiettivo — stancarci, spezzarci, toglierci la forza — e ci ritrovammo in una situazione in cui non stavamo più lottando solo per la verità, ma per la sopravvivenza stessa, perché ogni giorno diventava sempre più chiaro che stavamo affrontando qualcosa più grande di noi.

Il 4 marzo 2026 ci recammo volontariamente alla stazione di polizia, perché volevamo chiarire le cose, affrontarle e dimostrare che non avevamo nulla da nascondere, ma invece di comprensione incontrammo arroganza e decisioni che ci colpirono ancora più duramente, quando ci tolsero le targhe dell'auto proprio nel momento in cui avrei dovuto sottopormi a un esame per sospette metastasi, e restammo seduti per ore in macchina, senza possibilità di andarcene, senza possibilità di difenderci, mentre Riki era con noi e percepiva tutto ciò che stava accadendo, percepiva la tensione, la paura e l'impotenza che ormai non riuscivamo più a nascondere.

Pochi giorni dopo arrivò un momento che ci fece capire che non si trattava di una coincidenza, ma di qualcosa di molto più oscuro, e da quell'istante gli eventi iniziarono a collegarsi tra loro in un unico quadro, con un proprio schema, una propria direzione, e proprio allora iniziai a sentire qualcosa che fino a quel momento non avevo voluto ammettere — che Riki capiva tutto, che percepiva la nostra paura, la nostra stanchezza, la nostra impotenza, e che dentro di sé stava prendendo una decisione che solo un essere capace di amare più di sé stesso può prendere.

Forse pensava di essere un peso, che la sua condizione ci rallentasse, che ci costasse più energie di quante ne avessimo, e forse proprio per questo decise di darci l'ultima cosa che ancora poteva offrirci — la pace, anche se questo avesse significato andarsene.

Una settimana prima, in un momento di silenzio, gli dissi che se avesse sentito di voler andare, poteva farlo, che non lo avrei trattenuto, che non volevo che soffrisse, che non volevo che i suoi ultimi giorni fossero dolore, e che doveva sapere che lo amavamo più di ogni altra cosa al mondo, che non gli avremmo mai rimproverato nulla e che la sua storia doveva restare, perché per quello che era stato, il mondo doveva conoscerlo.

E poi arrivò quel sabato, il 25 aprile 2026, un giorno che si è inciso per sempre nella mia vita, perché fin dal mattino si sentiva che qualcosa stava cambiando, che il suo corpo non aveva più forza, non voleva mangiare, non voleva uscire, restava in silenzio, come se si stesse congedando da questo mondo in un modo pacifico e dignitoso.

Quando arrivò Miška, la guardò ed era evidente che si stava congedando, che le stava dando l'ultimo sguardo, l'ultimo contatto, e io già in quel momento sapevo che si stava avvicinando un istante per cui non ci si può preparare, perché anche nei giorni precedenti si era congedato dai nostri amici, come se sapesse esattamente che il suo tempo stava per compiersi.

Quando Miška se ne andò, lo presi con me, lo appoggiai sul mio petto e lo tenni come avevo sempre fatto quando aveva bisogno di sentire pace, ma questa volta era diverso, perché il suo corpo era debole, magro, ma il suo sguardo era sereno, limpido, pieno di fiducia, e io lo tenevo, lo accarezzavo e cercavo di dargli tutto ciò che ancora potevo. Poi uscimmo nel cortile, solo per un momento, per prendere un po' d'aria, e lì accadde — appoggiò la sua testolina su di me e in quell'istante se ne andò in silenzio, senza dolore, senza paura, esattamente come meritava, tra le braccia della persona che amava.

In quell'istante tutto si fermò e allo stesso tempo tutto si spezzò, perché sentii qualcosa rompersi dentro di me, come se mi frantumassi in milioni di pezzi che non sarebbero mai più stati gli stessi.

Eppure sapevo che non era la fine.

Perché quando andremo a prendere la sua urna, quel piccolo cuore con le sue impronte, non sarà solo il ricordo di ciò che è stato, ma la prova di ciò che è rimasto, perché abbiamo deciso che lo porteremo con noi, che viaggerà con noi, che farà parte di ogni passo, di ogni decisione, di ogni giorno.

Perché Riki non è morto.

Il suo corpo se n'è andato.

Ma ciò che ci ha dato, ciò che ha lasciato dentro di noi, ciò che ci ha insegnato, è rimasto.

Per sempre.

E forse proprio ora, mentre parlo di lui, mentre lo sento in ogni pensiero, in ogni respiro, è qui.

In silenzio.

In pace.

E continua a insegnarci come vivere.

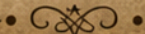
Riki 



★ 23.08.2008 – † 25.04.2026



*Amore eterno. Legame indissolubile.
Per sempre nel mio cuore.*



Epilogo:

Questi momenti sono tra i più difficili che una persona possa vivere, perché quando perdi un essere che per te non era solo una parte della vita, ma la sua essenza, non rimane solo il silenzio, ma anche un vuoto che ha un peso, una profondità, e che porti con te in ogni passo, in ogni pensiero, in ogni respiro che improvvisamente non è più come prima.

Molte volte sussurravo a Riki all'orecchio, piano, solo tra noi, che dopo di lui non sarebbe mai arrivato un altro cane, non perché non volessi o non fossi capace di amare di nuovo, ma perché lui non è mai stato un cane nel senso in cui le persone lo intendono, perché era il mio amico, mio fratello, l'essere più fedele che abbia mai avuto, che credeva in me anche quando io dubitavo di me stesso, che mi teneva a galla nei momenti in cui gli altri mi spingevano giù, che mi perdonava ogni mia debolezza e che mi amava senza condizioni, senza domande, senza limiti.

E oggi piangiamo.

Piangiamo per tutto il giorno, perché domani andremo a prendere la sua urna, quel piccolo cuore con le sue impronte, e sappiamo che fisicamente non ci sarà più nulla se non cenere, ma allo stesso tempo sentiamo che ciò che conta davvero non è scomparso e non scomparirà mai, perché ciò che ci ha dato, ciò che ci ha insegnato a essere, è rimasto dentro di noi e vivrà per sempre.

So che ha amato fino all'ultimo istante, che ha combattuto fino all'ultimo respiro, anche quando il suo corpo non ce la faceva più, perché la sua anima voleva restare, voleva essere con noi, voleva ancora sostenerci, proteggerci, donarci ciò che ci aveva dato per tutta la vita, ma il corpo ha detto basta, e io sapevo che stava arrivando un momento che avevo sentito, ma che non avrei mai voluto vivere.

E allo stesso tempo mi rendo conto anche di qualcosa che mi fa male, ma che devo accettare — che se non ci fosse stata tutta quella pressione, tutta quella paura, tutto ciò che accadeva intorno a noi, forse sarebbe rimasto con noi ancora mesi, forse un anno, forse avremmo avuto ancora più tempo, ma lui percepiva tutto, sentiva il nostro dolore, la nostra impotenza, la nostra stanchezza, e non riusciva a restare a guardare, perché non è mai stato un essere che resta ai margini quando si tratta di chi ama.

Lui ha combattuto.

Per tutta la vita ha combattuto.

E ha combattuto anche per noi.

Per questo abbiamo deciso di non restare fermi, che anche se abbiamo perso la casa che avevamo ricostruito con le nostre mani, anche se la nostra vita si è di nuovo frantumata in pezzi, andremo avanti, perché è esattamente ciò che lui avrebbe voluto da noi, perché per tutta la vita ci ha insegnato che anche quando cadi, devi rialzarti e andare avanti, indipendentemente da quanto sia difficile.

Abbiamo deciso di andare in Sicilia, abbiamo deciso di creare un luogo che porterà il suo nome, un luogo che non sarà solo uno spazio, ma un'idea, uno stile di vita, dove ci saranno persone oneste, dove gli animali saranno al sicuro, dove le persone si aiuteranno a vicenda e dove vivrà ciò che lui ci ha insegnato, e questo sistema, questo nuovo inizio, lo abbiamo chiamato "riparter", come un ritorno a ciò che è autentico, come la continuazione del suo lascito.

E sappiamo che lui sarà lì con noi.

Non solo in quell'urna che porteremo ovunque con noi, in macchina, nei viaggi, in ogni nuovo luogo, ma soprattutto in come vivremo, in come penseremo, in come sentiremo, perché ciò che ha lasciato dentro di noi non si può seppellire né bruciare, non si può distruggere. Vogliamo piantare un albero.

Forse un eucalipto.

Forse un altro, quello che sceglierebbe lui, perché anche se non è più qui fisicamente, sentiamo ancora che è con noi, che ci guida, che ci osserva, che ci spinge avanti, proprio come ha sempre fatto.

E sotto quell'albero scriveremo la sua storia.

Non per ricordarlo, ma perché anche gli altri possano conoscerlo, possano capire cosa significa un amore senza limiti.

E forse un giorno ci troveremo in un luogo che porterà il suo nome, magari dall'altra parte del mondo, e sapremo che non si tratta di ossessione, ma della consapevolezza che alcuni esseri meritano che il loro lascito continui a vivere.

E io, dentro di me, sono felice.

Nonostante tutto.

Perché ho potuto trascorrere diciassette anni e otto mesi con un essere che mi ha insegnato più del mondo intero, perché ha scelto proprio me per donarmi la sua fiducia, il suo amore, la sua vita.

E anche se ora piangiamo, anche se ci manca e ci mancherà sempre, sappiamo che non possiamo restare fermi, perché lui per tutta la vita ci ha spinto in avanti.

E ci spinge anche adesso.

Se n'è andato perché noi potessimo continuare.

E per questo desideriamo che questo libro non sia soltanto la storia di un eroe, ma che sia un messaggio per tutti coloro che lo leggeranno, che ricordi cosa significa essere una buona persona, cosa significa amare senza condizioni, cosa significa credere anche quando tutto intorno a te dice il contrario.

Perché è proprio così che ha vissuto Riki.

Per diciassette anni e otto mesi.

E ci ha mostrato a tutti cosa significa il vero amore.

Ti amiamo per sempre, Riki ♥

Pali e Miška

«Grazie a te, Riki abbiamo capito chi siamo davvero...
anche se nel farlo ti abbiamo perso per sempre.»

Pavol Pribela

A man is seen from behind, wearing a black t-shirt with the word "RIPARTE" printed in white, serif, all-caps font. A fluffy, light-colored dog is perched on his left shoulder, looking towards the camera. The background is a vast, open field under a warm, golden sunset sky. In the distance, a few people are walking away, and a simple building is visible on the right.

RIPARTE